

LE PICCOLE COMUNITÀ CRISTIANE (PCC) IN AFRICA

Un metodo Pastorale per la Chiesa Locale

Francis Anekwe Oborji
(Pontificia Università Urbaniana, Roma)

Introduzione generale

In questo studio presentiamo gli accenni generali del metodo pastorale delle Piccole Comunità Cristiane (PCC) in Africa, insieme con i suggerimenti pratici su come iniziare la formazione delle comunità in questione, come un metodo pastorale per la Chiesa in Africa. Affrontiamo questo studio da due prospettive: Da una parte, presentiamo le indicazioni generali teologiche sulla rilevanza di costruire Piccole Comunità Cristiane come un metodo pastorale in Africa. Perciò adoperando l'opera di Monsignore Patrick KALILOMBE da Malawi in questo tema, paragonando il nuovo metodo pastorale di Piccole Comunità Cristiane con il vecchio metodo pastorale di "Outstations", dall'altra parte, presenteremo le indicazioni generali su come iniziare a costruire le Piccole Comunità Cristiane in Africa. Qui adoperiamo l'esperienza pratica data dall'Istituto LUMKO (Africa del Sud) sulla costruzione delle Piccole Comunità Cristiane come riflettuto nell'opera di F. LOBINGER "Formazione per ministri della comunità", n.19M. E poi, presenteremo l'esperienza concreta e particolare della diocesi di Issele-Uku (Nigeria): PCC e l'Emmaus School of Evangelisation (scuola d'evangelizzazione e le PCC in Issele-Uku). Qui adoperiamo l'opera di Monsignore Anthony Gbuji, vescovo emerito di Issele-Uku.[\[1\]](#)

Le ragioni fondamentali per questo studio sono le seguenti: i) dimostrare il perché della transizione dal metodo pastorale di "Outstations" dell'evangelizzazione in Africa al nuovo metodo di Piccole Comunità Cristiane, ii) scoprire le ragioni del perché il metodo di Piccole Comunità Cristiane è stato considerato il migliore metodo pastorale dell'evangelizzazione per la Chiesa in Africa oggi, rilevare la possibilità dei successi per le Piccole Comunità Cristiane in Africa ed in fine, dare le indicazioni generali su come iniziare la formazione delle Piccole Comunità Cristiane in Africa.

Cenni storici

Nel 1973 i vescovi cattolici dell'Africa Orientale (AMECEA) decisero di dare priorità assoluta alla formazione di Piccole Comunità Cristiane (PCC), parzialmente per rispondere all'insegnamento del Concilio Vaticano II, nel quale è stato detto che: "Questa Chiesa di Cristo è veramente presente nelle legittime comunità locali di fedeli, le quali, in quanto aderenti ai loro pastori, sono anch'esse chiamate Chiese nel Nuovo Testamento",[\[2\]](#) parzialmente per rispondere alla chiamata del papa Paolo VI che, nella sua lettera apostolica *Evangelii Nuntiandi*, incoraggiava l'erezione di PCC quale modo eccellente per erigere e alimentare la Chiesa;[\[3\]](#) parzialmente, infine, per dare eco

all'esperienza latino-americana e per dare seguito al congresso catechetico di Nairobi tenutosi lo stesso anno, in cui era stato adottato lo slogan "verso una comunità cristiana cristiana adulta. Nelle susseguenti sessioni di studio del 1976 e del 1979 dell'AMECEA la fondatezza di questo metodo pastorale fu poi reiterato.[\[4\]](#)

I vescovi dell'AMECEA fecero osservare che uno dei modi per rendere la Chiesa cattolica dell'Africa indipendente economicamente, pastoralmente e anche per quanto riguarda la pratica dei ministeri, era di costruire delle PCC. E' quanto troviamo formulato nel testo dell'incontro finale concernente le PCC, tenutosi nel 1979 a Tomba, Malati. Vi viene detto che le PCC formano la "chiesa vicina", ossia sono l'incorporazione della Chiesa unica, santa, cattolica e apostolica.[\[5\]](#) Vennero sottolineati tre aspetti delle PCC: garantire che la gente possa praticare la propria fede cristiana nei luoghi in cui lavorano e vivono; suscitare una maggiore partecipazione laica; dare luogo ad un autentico inserimento.[\[6\]](#)

I vescovi africani al sinodo per l'Africa del 1994, hanno raccomandato lo schema dei PCC quale modello pastorale per la Chiesa-come-famiglia.[\[7\]](#) I Padri sinodali hanno riconosciuto che la Chiesa-Famiglia non potrà dare la sua piena misura di Chiesa che essa si ramifica in piccole comunità per permettere le relazioni umane strette. Queste comunità devono essere luogo di evangelizzazione, di preghiera, di ascolto della parola di Dio, di responsabilizzazione dei membri, di riflessione sui diversi problemi umani alla luce del Vangelo.[\[8\]](#) Già nella lettera apostolica *Evangelii Nuntiandi*, Paolo VI, parla delle PCC come un luogo di evangelizzazione secondo che cercano loro cibo nella parola di Dio; che non protestano la Chiesa, ma attaccate alla Chiesa locale e universale guardando comunione con i pastori della Chiesa e il Magistero; devono mostrarsi universale e non settarie.[\[9\]](#) Giovanni Paolo II, nella sua enciclica *Redemptoris Missio*, ci dice che le PCC sono una forza di evangelizzazione. Le PCC sono centri di formazione cristiana e di irradiazione missionaria. Sono un segno di vitalità della Chiesa, un strumento di formazione e di evangelizzazione per giungere ad una società nuova fondata sulla civilizzazione dell'amore.[\[10\]](#)

Le idee dei vescovi africani sulle PCC

La chiesa del continente dell'Africa è una chiesa locale e universale. I vescovi africani anche loro pensano a promuovere tutte le attività che fa crescere tutta la Chiesa, che continua la missione stessa di Gesù; annunciare la buona novella della salvezza. Anche essi pensano alle PCC che fanno i cristiani una famiglia in comunione.

Per i vescovi africani, le PCC è uno dei mezzi le più efficaci per educarsi gli uni gli altri nella vita della fede cristiana. In queste PCC, la riflessione sull'esperienza della vita conduce a prendere coscienza della situazione dove vive il popolo e le cause della sua sofferenza. E una analisi sociale. Conoscendo le cause si può decidere alla luce della fede quello che si può fare. I gruppi che seguono

questo metodo con perseveranza creano tra di loro una amicizia cristiana profonda, una cooperazione mutuale e fiduciosa. Predano coscienza della presenza di Cristo nella loro vita.

I vescovi africani insistono sulla necessità di creare e sviluppare questi gruppi, chi alla loro maniera di vivere, assomigliano ai primi cristiani (cf. Atti 4, 32). Le PCC sono più vicini al popolo e hanno accesso più facile all'intimità di questo settore vitale.

Le PCC sono di natura tale da contribuire a radicare la fede nella vita delle popolazioni affinché i cristiani ne siano testimoni nella loro esistenza concreta.

1. Il metodo pastorale "out-station"

1.1 L'origine e la definizione

Il tentativo di utilizzare il sistema parrocchiale come in Europa e in America ha incontrato tanta difficoltà in Africa, perché le condizioni territoriali della missione in Africa sono molto differenti sia quelle della Chiesa in Europa che in America. In Africa ci sono territori molto allargati con le strade non sfilate ed i problemi della comunicazione. Questi ostacoli alla missione hanno obbligato i missionari ad utilizzare il metodo di frazionare la missione stessa in diversi quartieri. Tali frazionamenti si chiamano "Out-stations" oppure "Succursales".^[11] Questi "Out-stations" non sono corpo giuridico a se stante, ma solo divisioni amministrative per facilitare il lavoro pastorale dei Pastori missionari.

Il metodo in questione è quel mezzo utilizzato dai missionari per rendere accessibilmente presente ai fedeli i mezzi della salvezza attuata da Cristo Gesù, modello e maestro dei missionari. Questi mezzi per arrivare alla salvezza eterna sono soprattutto la amministrazione dei sacramenti che sono segni effettivi e strumenti efficaci per la salvezza.

1.2 I tipi di "out-stations"

Sono maggiormente due tipi: a) Capitale: Questa è una "outstation" principale dove il Pastore viene spesso per la celebrazione dell'Eucaristia, della penitenza, per dare delle istruzioni catechetiche, e visitare i fedeli. In questo luogo sta di solito un Catechista che rappresenta il Pastore. b) Minore: Questo è un piccolo centro dove il Catechista frequenta per l'istruzione catechetica senza la presenza del Pastore preparando i credenti a diversi livelli per la ricezione dei sacramenti e dare anche l'istruzione domenicale ed esercizi spirituali a coloro che non hanno potuto partecipare alla celebrazione della Santa Messa in capitale. Perciò, per la maggioranza fra i fedeli nella missione, il ministero di un Pastore è una eccezione e non la regola.^[12]

1.3 Le caratteristiche fondamentali del metodo pastorale "out-station"

a) E' prima di tutto un metodo che i missionari utilizzano per far arrivare i mezzi della salvezza alla maggioranza dei fedeli.

b) In questo metodo i fedeli sono i recipienti dei ministeri di Pastore.

c) In questo metodo si richiede da parte del Pastore l'atteggiamento di sollecitudine, amore e ardore pastorale, e dalla parte dei fedeli si richiedono obbedienza, sottomissione, rispetto e amore verso i loro Pastore. I Catechisti e gli altri aiutanti devono sottomettersi all'ordine dei Pastori, informandolo delle esigenze pastorali nei minori quartieri.

d) Negli impegni della "outstations" in quanto tocca lo sviluppo umano come le scuole e la stampa, non tutti i membri della Chiesa si coinvolgono attivamente come corresponsabili degli affari pastorali.^[13]

e) Durante la visita pastorale nel "outstation", si è aspettato che il Pastore dia delle istruzioni adeguate ai fedeli per poter discernere tra ciò che è per la fede vera cristiana e ciò che è contro di essa cioè ciò che è pagana.

1.4 Il significato

Il senso profondamente costato di questo metodo pastorale di "Outstation" è che esso serve come un passo più allargato verso l'estensione della missione nei luoghi più vasti per la propagazione ardente (*plantatio ecclesiae*), diffusione graduale e conservazione interamente apostolica della fede nelle giovani chiese della missione dove la fede non è ancora solida.

Questo sistema pastorale serve anche per la sub-frazione per il centro della missione e suoi Pastori.

1.5 I limiti

La missione pastorale basata su parrocchia-missione e suoi sub-quartieri mette grande accento sui ministeri dei Pastori invece che sulla formazione e struttura basilare dei fedeli. In questo contesto, la religione non è veramente il prodotto delle comunità alla base, ma è specificamente dei ministeri dei Pastori. Questa limitazione nella pastorale è una delle differenze più significative tra la "outstation" e le Piccole Comunità Cristiane.

Un'altra limitazione sta nel fatto che nel metodo "outstation" esiste il problema che emanate dalla presunzione che la vita dei cristiani dipende solamente sui loro Pastori. Il problema viene fuori quando il Pastore è assente, i fedeli devono applicare le loro convinzioni cristiane a problemi e situazioni concrete della vita, e dunque vengono alla decisione da loro stessi.

Anche si manifesta qualche limitazione ai rapporti tra i Pastori e i fedeli. L'atteggiamento richiesto dal Pastore può facilmente essere cambiato in autoritarismo, paternalismo, clericalismo, *auto-sufficiente*, legalismo e anche malattia della superiorità, difficile da evitare.

Il Pastore è troppo staccato dai fedeli. Egli trova difficoltà a soddisfare tutti nell'esigenza pastorale che emerge dalla vita della gente.

Infatti, si vede che il ministero pastorale secondo il metodo "outstation" va dalla missione al villaggio, cioè dai clerici e missionari verso i laici.

1.6 Le conseguenze

La maggiore differenza tra il metodo pastorale di "outstation" e il nuovo metodo pastorale delle Piccole Comunità Cristiane può essere riassunta così: Da una parte, il metodo "outstation" è basato sulla concezione della Chiesa che è composta di due parti corrispondenti; la prima è il piccolo gruppo attivo dei ministri ordinati che amministrano le ricchezze spirituali della Chiesa, ed i fedeli che ricevono tali ministeri. Il metodo si concentra sulle responsabilità pastorali dei Pastori e dei loro aiutanti. Questa è una strategia per la convenienza dei Pastori. Il metodo facilita effettivamente l'avvicinamento dei Pastori ai loro fedeli per l'amministrazione dei mezzi salvifici in questione.

Inoltre, il nuovo metodo pastorale di Piccole Comunità Cristiane è basato sull'avvio ecclesiologicalo differente; lo si è derivato dall'ispirazione magistrale del Concilio Vaticano II sulla Chiesa. I Padri Conciliari vedono la Chiesa prima di tutto come il Popolo di Dio, il Corpo Mistico di Cristo e il Tempio dello Spirito Santo. Cominciando da queste basi ecclesiologicalhe del Vaticano II, il rapporto tra la gerarchia e i clerici da una parte, ed i laici dall'altra parte, si concepisce da un altro punto di vista. Il loro non è semplicemente una relazione tra le parti attive e passive, tra i datori e recettori, ma è un'interazione più complessa basata sul coinvolgimento nella vita e nel lavoro, nella corresponsabilità e solidarietà. Ovunque esiste il gruppo dei credenti; essi si radunano per costruirsi in tale modo il riflesso del Corpo di Cristo nella loro località. In questo senso, si vede la parrocchia come una comunione di coloro che si uniscono nell'unico Corpo di Cristo, e non semplicemente come una statura amministrativa della Chiesa.

2. L'origine delle Piccole Comunità Cristiane in Africa^[14]

Il cambiamento nella prospettiva pastorale da "Outstation" alle Piccole Comunità Cristiane (PCC) in Africa, veniva principalmente come il risultato delle risoluzioni presentate alla AMECEA Vescovi durante la loro sessione plenaria in Nairobi Kenya, dicembre, 1974.^[15] Prima di questo, i rappresentanti della regione avevano in 1973 deliberato sul tema: "Progettare per la Chiesa in Africa Orientale nell'anno 1980." Questi rappresentanti avevano concluso che i loro piani per la Chiesa negli anni successivi sarebbero andati bene nella misura in cui l'intera comunità cristiana avrebbe condiviso la vita e la missione di Cristo. Essi sentono che solo tramite il coinvolgimento totale di tutti il popolo cristiano che la Chiesa sarebbe stata presente in tutti gli aspetti di vita e della attività dei loro Paesi come il sale, la luce, e lievito dell'umanità. Essi affermano

nella loro risoluzione che: "Noi crediamo che per realizzare questo abbiamo insistito su costruire la vita e l'opera della Chiesa sulle comunità di base, negli entrambi ambienti locali e cittadini. La vita della Chiesa deve essere basata sulle comunità in cui si tiene la vita e il lavoro quotidiano: quelli di gruppi sociali i cui membri possono avere l'esperienza dei rapporti interpersonali reali e sentire la causa, sia nel vivere che nel lavorare."^[16] Da sopradetti fatti, durante il Sinodo dei Vescovi in Roma, 1974, il Rapporto Africano è riuscito a dichiarare che "tante Conferenze Episcopali in Africa raccomandano fortemente che le strutture e le attitudini della Chiesa presente siano modificate stabilendo le comunità cristiane fondamentali."^[17]

Nell'Esortazione post-sinodale, *Evangelii Nuntiandi*, c'è un rapporto sulle discussioni del Sinodo dei Vescovi, Roma, 1974, Papa Paolo VI deplora il fatto che tanti gruppi di varie qualifiche ed orientamenti delle Comunità Cristiane di base stanno emergendo nelle diversi parti del mondo Cattolico.^[18] Anche, durante la sessione dello studio in Nairobi 1976, le diocesi di AMECEA formalmente hanno deciso di adoperare come loro opzione fondamentale il programma di "basare la vita e l'opera della Chiesa sulle Piccole Comunità Cristiane."^[19] Implicita in questa decisione era il maggior dovere nella prospettiva e pratica pastorale. Dunque, il metodo avanzato di "Outstation" che fino a quel tempo era una strategia evangelica generalmente accettata ora doveva dare spazio al nuovo metodo.

2.1 Le PCC nell'insegnamento dei vescovi africani

Per i vescovi africani, le PCC sono di natura tale da contribuire a radicare la fede nella vita delle popolazione affinché i cristiani ne siano testimoni nella loro esistenza concreta. Nel Simposio delle conferenze Episcopali d'Africa e Madagascar (SCEAM), tenuto a Roma in occasione del sinodo 1974, i vescovi ritengono necessario attirare attenzione sulla funzione essenziale e fondamentale delle PCC. Anche nel Simposio tenuto a Kinshasa nel luglio 1984 sul tema la Chiesa e la promozione umana in Africa oggi, lo SCEAM ha visto nelle PCC un valido strumento nel stabilire un legame tra l'evangelizzazione e la promozione dell'uomo e l'azione, la testimonianza delle PCC. Queste comunità possono stabilire concretamente un legame tra la vita cristiana e le azioni puntuali di promozione necessarie in quartiere, in un dato ambiente e in una data regione.^[20]

La Conferenza Episcopale del Cameroun finisce i compiti delle PCC:

- Riflettere sulla parola di Dio quale messaggio di liberazione lanciato alla chiesa locale.
- Imparare a riconoscere le condizioni indispensabili per una incarnazione locale della chiesa.
- Passare da una chiesa che si identifica ancora con la gerarchia, ad una chiesa popolo di Dio costruita sulla responsabilità di tutti e l'impegno di ognuno secondo il ruolo e carisma proprio. Questo definire i compiti vuole mostrare che si sostiene le PCC in Cameroun.

Oltre, nel *Instrumentum Laboris* n° 45 (del sinodo per l’Africa 1994), abbiamo le principali funzioni di queste comunità ecclesiale vive:

- La PCC costituisce un quadro appropriato di interiorizzazione e di verifica dei valori evangelici.
- Una comunità di questo tipo si presta bene come quadro di riconciliazione.
- Essa dà ai membri la possibilità di una presa di coscienza collettiva e di progressiva della dimensione verticale e orizzontale della fede.
- Essa contribuisce a restituire la dimensione sociale alla fede nella sua pratica quotidiana.
- La PCC viva è una scuola di formazione al rispetto e alla difesa dei diritti dell’uomo. È un luogo di pratica di giustizia e di promozione umana.

Durante il sinodo per l’Africa (1994), alcuni vescovi negli loro interventi, hanno chiesto alla assemblea del sinodo di approfondire questa struttura di evangelizzazione. Un vescovo da Burundi, Bernard Bududira spinge alla formazione delle PCC. Lui si basa sulla idea di Chiesa-Famiglia (cf. *Instrumentum Laboris* n° 25). Tutti i battezzati formano una nuova famiglia di cui Dio è il Padre e l’Antenato supremo. In questa visione della Chiesa, il riferimento ultimo e assoluto del cristiano africano, invece di essere la sua tribù o la sua etnia ... sarà sempre e in tutte le circostanze “un solo Dio Padre di tutti ... presente in tutti” (Ef. 4:6). La seconda conseguenza è il senso di corresponsabilità nella evangelizzazione e la testimonianza di vita evangelica. Nella mentalità africana, quando si appartiene ad una stessa famiglia, ci si sente legati dalla stessa solidarietà di destino. In un senso cristiano, diremo, legati dalla stessa vocazione, dalla chiamata alla vita dallo stesso Padre e l’ambiente professionale in cui si formano e agiscono le PCC. [\[21\]](#)

Un vescovo da Uganda, Denis Kimanuka Lote, anche nel suo intervento durante il sinodo, parla delle PCC come un strumento di promozione umana. Queste comunità sono sorte da una nuova e più profonda comprensione della natura della chiesa di comunione. Mediante le PCC, Cristo, centro della nostra missione evangelizzatrice, viene portato il più vicino possibile alla gente a livello di base. Si spera che queste comunità, una volta pienamente consolidate, diventino il luogo dove l’amore e la misericordia di Dio vengono sperimentate e vissute ad un livello più profondo, al modo stesso delle prime comunità cristiane (Atti 2, 42-47). Una volta consolidate, queste comunità promuoveranno a loro volta la crescita della chiesa locale in cui vivono, in modo tale che a suo tempo potranno darsi i propri ministri, auto-propagarsi ed auto-sostenersi. Ciò significa che la chiesa locale avrà i propri ministri di evangelizzazione, sarà missionaria al suo interno e all’esterno e si auto-sostenterà. Una volta evangelizzate, le PCC diventeranno a loro volta evangelizzatrici.

Ma le PCC non sono semplicemente un mezzo di evangelizzazione. Sono anche uno strumento di promozione umana, specialmente verso i meno fortunati della società africana. Di conseguenza, lo sviluppo integrale dei suoi membri è al centro dell'attività delle PCC.^[22] Arcivescovo Joseph Henry Ganda, arcivescovo da Sierra Leone, parla delle PCC come una base per l'evangelizzazione in Africa.^[23]

Vari tentativi metodi di evangelizzazione sono fatte anche in Africa. Alcuni hanno funzionato, altri non hanno. Per questo motivo negli ultimi anni la Chiesa in Africa ha scelta le PCC come valida opzione per l'evangelizzazione.

2. 2 Le Piccole Comunità Cristiane in Africa: L'esperienza di AMECEA regione:

I fattori stimolanti

a) La ricerca per una nuova strategia: Il Vescovo KALILOMBE sostiene che il motivo che ha spinto le Chiese Orientali Africane ad adoperare il metodo pastorale di Piccole Comunità Cristiane era primariamente ecclesiologico. Lo scopo era per trovare una strategia dove le giovani chiese possono liberarsi dalla loro dipendenza a diventare chiese locali auto-sufficienti. La strategia delle Piccole Comunità Cristiane è un tentativo di svolgere la Chiesa in modo tale che invece di iniziare dall'alto per scendere al basso come nel metodo di "outstation", esso deve cominciare dal fondamento, cioè dal basso realistico dove la vita e l'opera del popolo prende posto e costruisce se stesso nella Chiesa universale.

b) La nuova forma: Il Vescovo KALILOMBE afferma anche che il rinnovamento di questa Chiesa tramite PCC era per una ragione pratica. I Vescovi del AMECEA stavano cercando ultimamente una forma che aiutasse la Chiesa a giocare un ruolo realmente effettivo nelle giovani Chiese Africane Orientali. "I loro rapporti sono basati sulla convinzione che lo scopo della Chiesa è a diventare profondamente presente in tutti gli aspetti della vita e attività ... del genere umano. Questo sarebbe difficile ad attualizzare se i membri della Chiesa fossero stati veramente passivi clienti dei loro pastori come nel caso attuale di "outstation". La vita e i valori della Chiesa possono iniziare ad avere un impatto su tutta la comunità solo se la Chiesa è presente nel vivere interamente nelle comunità e in dialogo costante con tutta la società".^[24] Infatti, questa mancanza nel coinvolgimento globale dei fedeli diminuirà solo in misura in cui le Chiese locali diventino auto-ministranti, auto-dipendenti ed auto-propaganti. Ma queste suscitano dalla partecipazione attiva di tutti i membri della Chiesa.

2.3 Le caratteristiche

Le caratteristiche seguenti sono rilevate da una Chiesa realmente locale tramite il metodo della SCC:

a) Una Chiesa auto-ministrante: Una Chiesa locale è ciò quando tutti i servizi essenziali richiesti per la vita e il lavoro ecclesiale sono attivamente assunti dai membri di tale Chiesa locale, e non tanto dai ministri al di fuori della località in questione. Per costruire tale Chiesa ci vuole indispensabilmente il coinvolgimento totale dei fedeli laici.^[25]

b) Una Chiesa auto-propagante: Questa è una in cui tutti i membri della Chiesa siano intimamente attivi nella vita della Chiesa, dando testimonianza della loro fede. Per essere i devono avere tutti i dinamismi che attirano la gente a partecipare attivamente nella vita e missione della Chiesa. Questa Chiesa dipende maggiormente da ciò che essa stessa può fare per sopravvivere: le sue iniziative, i suoi metodi ed i suoi mezzi.

In questo senso, i mezzi di tali sforzi sono limitati solo a ciò che è accessibile e comprensibile alla gente mettendo in considerazione il loro modo di viver "*modus vivendi et agendi*".

c) Una Chiesa auto-dipendente: E' tale quando dipende solamente dagli aiuti siano finanziari che materiali della gente di tale località per portare avanti l'apostolato della Chiesa in questione. I limiti di questo sentirsi auto-dipendente sta nel fatto che tutti gli affari della Chiesa saranno condizionati maggiormente dalla possibilità degli aiuti reali del popolo.

Nonostante tutto le sopra dette caratteristiche di una Chiesa locale, rimangono indispensabili per l'assistenza materiale dei Paesi ricchi ai Paesi più poveri per la promozione più effettiva dell'intera fede depositata da Cristo nella sua Chiesa, quale suo Corpo Mistico. Perciò, si deve sottolineare fortemente che nessuna Chiesa deve sentirsi auto-sufficiente.

2.4 I fattori influenti concreti^[26]

a) L'influsso della decolonizzazione e l'indipendenza politica: Questo ha contribuito a realizzare la crescita sempre emergente verso la maturità delle giovani chiese africane. Le giovani chiese africane cercano incessantemente il modo favorevole per diventare anche loro "Chiese Locali" nel senso adatto della parola: stando nei loro piedi e prendono fondamento nella vita e cultura propria. Questo è un desiderio per il ripensamento delle strutture di evangelizzazione in Africa, un desiderio per lo sviluppo delle nuove relazioni tra le Chiese anziane e le Chiese giovani, un desiderio per il nuovo e più autentico rapporto della collegialità, e comunione ecclesiale in tutta la vita della Chiesa.

b) L'influsso dei fattori sociali e pastorali:

i) I Fattori Sociali

- Ricerca per una piena indipendenza politica
- ricerca per una crescente auto-fiducia: istituzionale, economica ed ideologica.
- ricerca per l'identità culturale nazionale
- il passo verso una secolarizzazione rapida
- ricerca per l'unità nazionale

- l'instabilità politica
- il regime totalitario
- il tribalismo
- le ideologie in una società emergente

ii) I Fattori Pastorali

- ricerca per l'autonomia locale relativa
- ricerca per l'auto-fiducia: istituzionale, economica, e ideologica
- ricerca per l'identità ecclesiale africana
- ricerca per l'unità ecclesiale
- ricerca per una presenza della Chiesa nell'ambito secolare
- la fragilità del Cristianesimo in questi paesi
- la diminuzione dei clerici missionari
- l'aumento della partecipazione laicale.

c) L'influsso Moratorio: Questo è venuto dalla richiesta per una moratoria sull'aiuto estero in personale e finanza. La serietà delle crisi nelle vocazioni sacerdotali, religiose e missionarie ha cominciato ad avere influsso sui capi ecclesiali. Le Chiese della prima territoriale missionaria ha cominciato a realizzare gli aiuti che vengono dall'estero; diminuendo perciò le giovani chiese devono imparare a mantenere i loro affari pastorali da se stesse. C'erano anche nel passato alcune indicazioni che minacciavano la presenza dei missionari in alcune parti di Africa.^[27]

d) L'influsso delle Chiese Indipendenti Africane: Il Vescovo Kalilombe ha notato che la decisione di iniziare a costruire SCC in Africa era a un certo punto influenzato dall'opera di Perrin Jassy sull'indipendenza della Chiesa e movimenti religiosi, che hanno proliferato in tutta l'Africa. Perrin Jassy aveva notato nei suoi studi che benché le parti negative di queste Chiese un-ortodosse e le sette talvolta mettono la gente in dubbio, però ci sono abbastanza cose che si possono imparare da loro anzi proprio dalle Chiese mature. Esse sono le risposte genuine africane al messaggio cristiano; appoggiano quasi interamente sulle risorse nella loro vita intima, ministero ed espansione. Loro strutture e funzionamento sono adattati al modo di vivere della gente, e come sentito dagli africani si stanno sforzando di raggiungere i bisogni e combattere i problemi; il loro messaggio non è qualcosa di estraneo alla gente. "L'impressione più grande viene da loro modo di condividere la loro vita cioè la reciprocità fra loro. Questi aspetti delle Chiese indipendenti africane potrebbero essere utili nel progetto di rinnovamento e rivitalizzazione della Chiesa Cattolica ... in Africa".^[28]

e) L'influsso dell'esperienza di America Latina: Il Vescovo Kalilombe ha osservato anche che la transizione dalla "outstation" alla PCC in Africa si è ispirata dall'esperienza dell'America Latina. Storicamente diceva Frank Ponce che Comunità ecclesiale di base (CEB) ha cominciato in America

Latina, in Brasile e soprattutto la sperimentazione di San Miguelito in Panama. Essi esistono ora in tutto il mondo, sono molto efficienti in Africa, Asia ed Italia. [\[29\]](#)

Però, è importante notare che malgrado le similitudini e le comunaltà nelle concezioni delle comunità di base, la versione della PCC Africana non è uniforme con la CEB di America Latina. La natura e funzione propria di PCC Africana dipende tanto sulla storia della Chiesa, sulla cultura e situazioni di vita delle società africane in questione, mentre dall'altra parte, lo sviluppo America Latino di Comunità ecclesiale di base (CEB) in sé richiede di essere visto contro la storia antica delle epoche della colonizzazione ed evangelizzazione nel Nuovo Mondo Spagnolo e Portoghese; come anche il periodo socio-economico e lo sviluppo politico dopo la seconda guerra mondiale. E' solo a questo punto che è possibile apprezzare le diverse armonie che caratterizzano il CEB in America Latina. C'è anche una relazione tra il CEB e la povertà, l'oppressione delle genti, e le implicazioni rivoluzionarie e politiche di queste comunità come evidenziato tramite il loro legame con le teologie della liberazione.

2.5 La metodologia

Nel suo metodo di costruire una PCC in Africa, il Vescovo Kalilombe ha suggerito che essa possa essere costruita partendo dal raggruppamento delle persone che abitano in tale prossimità geografica che esse possono radunare ogni tanto per il riconoscimento reciproco, sentendosi una famiglia, possono pregare insieme, scambiando insieme le loro gioie, sofferenze ed esperienze della vita. Esse devono essere capace di pianificare i loro progetti di vita ecclesiale, aiutandosi a vicenda nell'animazione della comunità in modo tale che sia vivace la loro Chiesa locale. I membri del consiglio locale della Chiesa che devono essere composti dagli anziani di vari aspetti della vita della comunità serviranno come il corpo coordinante, animante e dirigente della Chiesa locale. Mentre i Pastori fanno il loro meglio per rendere viva la presenza dei ministri ordinati.

2.6 Gli ostacoli: La possibilità del successo per il metodo pastorale di PCC in Africa

Il Vescovo Kalilombe ha identificato i seguenti come i fattori determinanti e gli ostacoli possibili per il successo del metodo pastorale di PCC in Africa:

a) Nel metodo di PCC la distinzione tra il campo secolare e religioso non è chiaro. Il metodo in questione richiede un diretto contatto con tutta la vita di ogni credente. Nel metodo di "outstation" c'era una comprensione e c'erano aspetti della vita che la Chiesa teneva in buona considerazione. Ci sono alcuni aspetti dove la Chiesa non può fare nulla perché stanno all'interno del campo statale oppure della società tradizionale.

b) Il funzionamento di qualsiasi metodo pastorale nella Chiesa Cattolica è molto dipendente sui clerici, religiosi, ed i loro aiutanti. Essi sono a centro della vita e delle attività del corpo ecclesiale, dirigendo tutti i membri della Chiesa. Se dunque, il metodo di PCC possa avere successo in Africa, i

clerici devono essere consci del cambiamento nella concezione dei doveri della Chiesa nella società implicato nel nuovo metodo. Devono interiorizzare gli sviluppi recenti nell'auto-comprensione della Chiesa tramite la loro vicinanza con il documento del Concilio Vaticano II. Quindi, c'è bisogno non solo delle convinzioni teoretiche ma anche le modificazioni degli atteggiamenti, i riflessi, le attività pratiche e le abitudini appropriate per il nuovo metodo.

c) Il peso delle lotte del metodo pastorale PCC cade maggiormente sui membri stessi delle Piccole Comunità Cristiane. Nel metodo di "Outstation", i missionari l'hanno utilizzato soprattutto come metodo per portare i mezzi della salvezza eterna al popolo senza incaricarli troppo con le preoccupazioni pericolose di sforzare per il successo nel progresso materiale moderno. C'è la possibilità anche che questa organizzazione è comoda e soddisfacente per il popolo. Ma il metodo di PCC prova i Cattolici come esso lega le preoccupazioni spirituali con le obbligazione di coinvolgimento attivo nella pressione di vita moderna, e fa la religione più desiderata che prima.

d) Ci sono le sfide anche nella vita ad opera intima della comunità cristiana stessa. In contrario al metodo di "outstation" dove i fedeli possono sentirsi veramente i clienti spirituali dei loro clerici e Pastori, ora essi devono fare contatto tra se stessi cercando di costruire una comunità degna di fede che essi testimoniano. La vita comunitaria implica conoscenza mutuale, cooperazione, impegno, rispetto, fiducia, perdono, e amore cristiano. Questa qualità si deve estendere a tutta la gente senza nessuna restrizione, perciò evitando ogni antipatia, odio e frustrazione che si è ogni tanto trasferita dal mondo secolare soprattutto quando si tratta di occupare i posti governatori.

3. Le questioni pratiche sul costruire PCC in Africa: L'esperienza di LUMKO Istituto, Africa del Sud

Ora noi giriamo la nostra attenzione ai suggerimenti di F. Lobinger su come iniziare la formazione di PCC in Africa, basandoci sull'esperienza pratica dell'Istituto LUMKO in Sud Africa. Egli fa notare che benché le parrocchie sono diverse, la maggioranza delle parrocchie in Africa sono al punto in cui esse possono immediatamente iniziare con PCC.^[30] Per tutti questi casi, noi descriviamo come queste parrocchie possono iniziare la PCC, e i doveri concreti del metodo pastorale della PCC in ogni comunità.

3.1 La procedura organizzativa

a) Il Compito della Parrocchia: Gli operatori della pastorale parrocchiale devono considerare il caso di iniziare PCC finché essi sono unanimi. Il consiglio pastorale parrocchiale deve inserire le idee del popolo. Se ci sono numerosi membri delle Associazioni oppure Movimenti nella parrocchia, devono avere degli incontri speciali, prima tra i capi e poi tra tutti i membri per mettere in rilievo le loro prove, crisi e lotte, anche la loro cooperazione. Però si deve creare un gruppo per l'animazione locale per il significato del programma di PCC. In tali incontri si esige l'ardore pastorale. La comunità deve eleggere il suo capo dopo una serie dei incontri. Lobinger aggiunse che alla celebrazione

Eucaristica della Comunità, l'omelia deve abbracciare questi sforzi per costruire la PCC con l'atto centrale della nostra fede - l'Eucaristia.

b) I Limite di PCC: Lobinger ha notato che non è giusto definire oppure predeterminare il limite delle comunità, perché è impossibile pronosticare quante persone parteciperanno negli incontri della comunità. Quindi sembra più facile e migliore iniziare questo metodo dove esiste già la fraternità tra un certo gruppo della gente perfino a raggiungere tutta la comunità. A questo punto si può dunque dividere il grande gruppo in piccoli gruppi per mantenendo un nesso centrale.

c) La Misura di PCC: La strutturazione dei gruppi degli incontri dipende dal numero dei membri anziani della Chiesa in questione che diventeranno i partecipanti attivi dei diversi gruppi. La media del numero di ogni gruppo sarà da quindici a venticinque anziani. In generale, l'ambito di una Piccola Comunità Cristiana radunata sarà normalmente tra centocinquanta e trecento persone. Ci saranno anche diversi gruppi dove le persone di stessa età parteciperanno preferibilmente a livello parrocchiale.

3.2 La formazione dei lavoratori pastorali

I corsi per i capi dei gruppi devono essere offerti immediatamente dopo che le prime comunità hanno iniziato. La ragione specifica per questi corsi primiziali è perché i capi sono stati scelti dai diversi membri della comunità che non hanno ancora ricevuto nessun insegnamento prima di iniziare la comunità. Si deve insegnare loro le cose basilari per l'animazione della comunità per esempio: come si organizzano gli incontri, animare il popolo, evitare il monopolio, condividere i compiti con gli altri, aiutare gli altri a preparare la condivisione del Vangelo durante l'incontro perfino come si deve evitare lo spirito del autoritarianismo, così che essi acquisiscano la capacità di educare i membri alla veradicità dello spirito della comunità in contesto.

3.3 I compiti dei formatori

I formatori devono dare i corsi che aiuteranno i lavoratori pastorali nel guidare il servizio della comunità come i seguenti:

a) Come guidare un grande gruppo dei fedeli a comprendere l'idea di PCC.

b) Come guidare le associazioni già attive in una parrocchia per evitare di andare contro il progetto di PCC.

c) Come assistere i gruppi che sono relativamente piccoli che si radunano in famiglie cercando di iniziare PCC.

d) Come offrire l'insegnamento nello scambio del Vangelo per facilitare la preparazione di tale Parola divina durante l'incontro.

e) Come determinare i tipi dei progetti che aiuterebbero la diffusione di PCC.

f) Come preparare il gruppo per l'organizzazione dell'elezione dei capi.

g) Come formare i responsabili della visita pastorale nelle famiglie.

h) Come rendere coscienti i membri dei diversi gruppi ad evitare le tensioni negative che per caso sorgono tra di loro.

i) Come aiutare i membri di PCC per avere la coscienza forte che il Vangelo mira a cambiare tutta la vita sia degli individui che di tutta la comunità.

j) Come dare a una comunità particolare l'opportunità di valutare il rapporto tra i membri e loro capo.

k) Come far essere una comunità particolare cosciente della necessità di cooperare con le altre comunità e di scoprire i mezzi per mettere tale fratellanza in pratica.

3.3 I programmi degli studi e dello scambio comunitario

Il nostro autore, F. Lobinger ha offerto i seguenti temi come le guide per la scelta dei Temi sia per le sessioni di formazione, sia per gli incontri della comunità:

a) L'importanza di passare dalle congregazioni grandi e anonime alla PCC.

b) Il contrasto tra le parrocchie con la comunità cristiana e le parrocchie senza tale comunità.

c) Il contrasto tra l'individualismo e PCC.

d) Tra le associazioni e PCC.

e) Tra fratelli del legame sanguinario e del legame spirituale.

f) L'importanza delle strutture visibili e concrete tra i cristiani.

g) I doveri di PCC.

h) L'elezione dei guidatori della comunità.

i) La PCC nella concezione della Chiesa come Corpo Mistico di Cristo, in comunione tra ognuno di loro.

j) Il senso di una comunità e il Corpo di Cristo.

k) L'Eucaristia che ci raduna ad essere unica famiglia del popolo di Dio.

l) La Trinità il modello della vita comunitaria.

m) Il nostro Dio si rivela nel prossimo.

n) La PCC applica il Vangelo alla realtà del mondo.

o) Sapere leggere i segni dei tempi.

p) Coordinare con altri gruppi di PCC.

q) Il rapporto tra la PCC e i suoi Capi.

3.5 I carismi di una PCC africana

F. Lobinger ha suggerito che nella costruzione della PCC, i carismi e i doveri di ogni comunità devono essere ben definiti. Ha detto che PCC si differenzia maggiormente nei compiti che svolge da ogni gruppo. In alcune parti i membri curano solamente per i bisogni dei prossimi più vicini, mentre gli altri fanno più il lavoro che riguarda la Chiesa intera.

E' il compito degli animatori di allargare continuamente la conoscenza dei partecipanti sui fatti di PCC. Ma non si può imporre tali esigenze nei membri. Però tutto dipende da come è stata iniziata una comunità: "In Africa la maggior parte di PCC viene iniziato perché il popolo vuole essere

insieme, mentre in America Latina, BCC è fondato perché la situazione era insopportabile. Gli Animatori devono tenere conto di questi fatti".^[31]

3.6 I compiti comuni di PCC

F. Lobinger ha accennato che benché ogni PCC ha il suo carisma, ci sono i compiti comuni che ogni forma di PCC deve svolgere al cuore della comunità cristiana e dell'intera società. Questi compiti si possono riassumere così:

a) L'organizzazione della comunicazione personale e la responsabilità individuale nella società.

b) Devono dare senso alla vita personale.

c) Devono difendere i diritti e la dignità delle persone.

d) Devono garantire la promozione e conservazione reale e viva nelle comunità di base.

e) Devono assistere nell'assicurazione dell'ordine nell'ambito economico e politico della comunità.

f) Devono portare il Vangelo alla quotidianità della vita del popolo come il fondamento del rapporto umano a diversi livelli sia personale che individuale.

g) Devono far essere ogni membro della comunità essere responsabile per l'accoglienza del Vangelo nella sua vita propria.

h) Devono aiutare nell'incarnazione della Chiesa nella vita quotidiana di ogni persona.^[32]

3.7 I limiti

a) La PCC deve essere legata in modo vitale con le altre strutture della Chiesa, altrimenti essa si nasconde in sé e non è più realmente ecclesiale.

b) La PCC non può offrire la soluzione ad ogni problema della Chiesa oppure della società, perché essa non ha tutti i mezzi, dunque manca anche qualcosa nel suo sistema.

4. PCC e la scuola d'evangelizzazione: L'esperienza della diocesi di Issele-Uku (Nigeria)

In Africa si sottolinea l'importanza di formazione degli animatori laici della PCC. Questo è il compito della scuola d'evangelizzazione o dell'istituto pastorale come quello di Gaba Pastoral Institute, Eldoret Kenya, e così via. Qui soffermami sulla scuola d'evangelizzazione.

La scuola dell'evangelizzazione è nata nel 1986 con un ufficio internazionale a Roma, che però adesso non è in funzione. Il direttore internazionale rimane Padre Tom Forrest mentre il direttore generale per l'Africa è Monsignore Anthony O. Gbuji (già vescovo di Issele-Uku, Nigeria e attualmente il vescovo di Enugu). Quando era il vescovo di Issele-Uku, Monsignore Gbuji fondò la scuola di evangelizzazione in Nigeria come luogo adeguato per la formazione degli animatori delle PCC, molti pastori oggi la istituiscono.

Secondo Tom Forrest, la scuola dell'evangelizzazione è stata fondata per creare nella coscienza dei cristiani cattolici la necessità di partecipare alla missione evangelizzatrice della chiesa secondo il comando di Gesù Cristo (Mt 28, 18-19; Mc 16, 15-16). La scuola presenta un programma

sistematico e progressivo per la formazione adeguata circa la fede cattolica e le tecniche dell'evangelizzazione per i preti, gli animatori delle PCC, i religiosi/e e i laici.[\[33\]](#)

In Africa ci sono diversi tipi di scuola di evangelizzazione: residenziali e non-residenziali. Quest'ultimo tipo di scuola si chiama Parish Based School of Evangelisation, e si svolge a livello parrocchiale, soprattutto per tutti i cristiani delle PCC. Le scuole residenziali durano dai quattro mesi ad un anno massimo con una formazione sistematica e progressiva. Questa scuola forma i Leader che possono formare altri leader e collaboratori delle PCC. Monsignore Gbuji, parlando della scuola d'evangelizzazione nel suo intervento durante il sinodo per l'Africa del 1994 a Roma, afferma che in Africa ci sono più di venticinque di queste scuole che organizzano il programma per la formazione dei preti, dei religiosi/e, degli animatori dei catechisti e degli altri laici per promuovere l'evangelizzazione nelle diverse PCC, che hanno dato buoni risultati. Pertanto, Gbuji raccomanda fortemente la scuola dell'evangelizzazione per ogni diocesi come luogo adeguato per la formazione degli animatori delle PCC e altri laici nella chiesa.[\[34\]](#)

Il Cardinale Edward Pironio, nella sua capacità come il presidente per il Pontificio Consiglio per i laici, anche sostiene che i laici nelle PCC sono numerosi, dinamici e impegnati nella vita della chiesa. Secondo lui questo è un segno di speranza per la chiesa in Africa. Egli aggiunge però che ancora si registra una mancanza di fiducia tra il clero e i fedeli, soprattutto gli animatori delle PCC. Quindi è molto importante la loro formazione integrale che consiste nel perseguire l'unità interiore tra fede e vita, l'itinerario spirituale verso la santità vissuto nel quotidiano, la comprensione intellettuale dei misteri della fede, la formazione nella dottrina sociale della chiesa.[\[35\]](#)

Monsignore Germano Grachane, parlando dell'esperienza delle PCC in Mozambico, sostiene che la formazione degli animatori delle PCC è al centro dell'attenzione e dei programmi di azione missionaria e pastorale delle diocesi mozambicane. Egli spiega che si è impegnato ad abilitarli e prepararli ad essere dei buoni educatori e formatori di Leader e di animatori laici per le PCC. Solo così, con l'aiuto degli animatori, i cristiani possono tradurre e vivere la fede nella testimonianza viva della carità, nella gioia della speranza, nel servizio umile, generoso e gratuito reso alla comunione e all'unità, alla pace, nella chiesa e nella società.[\[36\]](#) Un altro vescovo, Monsignore Francis Xavier Mugadz dal Zimbabwe, ribadisce che tutti gli agenti dell'evangelizzazione – sacerdoti, religiosi/e, animatori, catechisti e altre associazioni, ma soprattutto i leader – hanno bisogno di una adeguata formazione, alla quale va data la priorità, poiché è tanto importante quanto le PCC.[\[37\]](#)

4.1 Emmaus School of Evangelisation, Issele-Uku (Nigeria):

A questo punto presentiamo (brevemente), la formazione degli animatori nella scuola d'evangelizzazione di Issele-Uku, che è chiamata *Emmaus School of Evangelisation* (ESE). Questa scuola è stata fondata nel 1989 dal Monsignore Anthony Gbuji ad Issele-Uku (quando era il vescovo del luogo), come una risposta all'invito di Giovanni Paolo II alla nuova era dell'evangelizzazione in Africa nel 1992, ma soprattutto in Nigeria.[\[38\]](#)

L'ESE si occupa della formazione di diversi gruppi:

- degli animatori per le PCC che dura sedici settimane intensive e residenziali da gennaio fino a maggio.
- Dei seminaristi da luglio fino a agosto per sei settimane sulla nuova evangelizzazione.
- Dei sacerdoti a settembre quattro settimane e per i religiosi/e da novembre a dicembre per sei settimane.

La formazione si divide in due parti: la prima consiste nella conoscenza dottrina del magistero della chiesa e la seconda consiste nella pratica pastorale di circa sei settimane in una

parrocchia, secondo la decisione del direttore dell'ESE. Questa pratica si chiama *Outreach*, cioè l'incontro pubblico.

L'ESE, nel suo programma segue un metodo che si chiama "Acts II Process." Il metodo di Acts II Process, viene dagli Atti degli Apostoli 2, la dove si dimostra che gli apostoli hanno avuto un'esperienza di conversione molto profonda attraverso l'inviato dello Spirito Santo. Quest'esperienza radicale che ha trasformato gli apostoli da timidi e paurosi a uomini molto coraggiosi Atti 2,14; 4,13, 18-20. La loro conversione ha permesso la proclamazione del Vangelo senza nessun paura (Atti 2, 14-36). Tutti coloro che li hanno ascoltato hanno deciso di aderire alla Parola di Dio, si sono convertiti e hanno formato la comunità (Atti 2, 43-47). Questo metodo di *Act II Process* considera tre elementi fondamentali: Conversione, Proclamazione e Comunità.

Nella scuola dell'evangelizzazione si iniziano le lezioni dopo la celebrazione Eucaristica e l'adorazione quotidiano del Santissimo Sacramento. Dopo la Messa si passa ad introdurre la giornata con la parola di accoglienza del direttore. Di solito l'accoglienza avviene nel *weekend*, mentre il resto della prima settimana è caratterizzata da un seminario, il "Life in the Spirit Seminar", ossia la vita nello spirito. Durante questo periodo, si discute sull'importanza della conversione primo elemento della formazione, come un processo continuo, un'esperienza personale di Gesù, come un cambiamento totale del cuore.

Il secondo elemento è la proclamazione della Parola di Dio che si basa sul Kerygma. La proclamazione kerygmatica è una predicazione che si basa su nome, vita, insegnamento, promessa, regno e mistero di Gesù di Nazareth, figlio di Dio. Essa dà passo alla testimonianza di vita, alla semplicità, umiltà e gioia; una proclamazione silenziosa, ma efficace.[\[39\]](#)

Infine, il terzo elemento, molto importante nell'ESE, è la formazione di una comunità dei cristiani che di fonda sull'amore sincero, senza discriminazione.

A conclusione del seminario nella vita dello Spirito, nel weekend, gli insegnanti nella scuola, i loro collaboratori, e gli animatori che danno la formazione, fanno una verifica generale e portano la loro valutazione in assemblea.

La seconda parte del corso si svolta durante la seconda settimana. Nel primo giorno il direttore imposta le lezioni e presenta le tematiche che verranno svolte. Sacra Scrittura, storia della chiesa, Sacramenti, nonché gli elementi fondamentali della nuova evangelizzazione: nuova nei metodi, nuovo nello zelo e nuovo nelle espressioni. Questo corso dura due mesi e alla fine si prepara l'*Outreach* (l'incontro pubblico), dove i partecipanti, per praticare tutto ciò che hanno imparato, visitano diverse PCC per arricchire la loro esperienza. Alla fine dell'*Outreach* si fa la valutazione, come nella prima sezione e si danno le raccomandazioni per la formazione degli altri animatori nel futuro.

Questa formazione è una novità per tante diocesi, ma non è sempre facile realizzarla. Tuttavia è bene che i vescovi africani si aprono alla scuola dell'evangelizzazione per la formazione degli animatori delle PCC, così potranno più facilmente raggiungere gli obiettivi della chiesa africana. Cioè, la formazione delle scuole per l'evangelizzazione è un componente necessario per le PCC. D'un lato, la scuola per l'evangelizzazione affronta la materia della pedagogia, ossia il modo per aprire gli orizzonti delle persone affinché possano accettare totalmente il fatto che tutti apparteniamo all'unica famiglia di Dio, oltre a curare la formazione nella fede e nella dottrina cristiana. Dall'altro lato, essa traccia dei sentieri per una concreta attualizzazione dell'immagine africana della Chiesa-come-Famiglia e della comunione ecclesiale, e tratta anche l'argomento della promozione umana nel continente.[\[40\]](#)

Se prendiamo un altro esempio, in arcidiocesi di Onitsha (Nigeria), l'erezione di scuole per l'evangelizzazione quali componenti delle PCC ha ottenuto un buon risultato.[\[41\]](#) Ad Onitsha, il programma delle scuole per l'evangelizzazione si è preso carico di educare i cattolici sull'essere chiesa oggi, e di promuovere le attività evangelizzatrici di questa chiesa. Nel suo rapporto con la

Chiesa-Famiglia, la scuola per l'evangelizzazione è un centro che forma i cattolici a vivere l'insegnamento cristiano sull'amore e a trasmetterlo per mezzo delle loro attività evangelizzatrici. E' un centro per la formazione dei cattolici alla fede e all'evangelizzazione, una specie di centro catechetico. In altre parole, la scuola per l'evangelizzazione non implica una struttura a quattro mura: una struttura aperta e perfino l'ombra di un albero possono essere ideali allo scopo. Nell'arcidiocesi di Onitsha, il programma è concepito in modo da fornire un procedimento che condurrà alla guarigione interiore, alla riconciliazione, alla conversione personale, ad assumere poteri e a fare scattare un meccanismo: un meccanismo che aiuterà i cristiani a trascendere le barriere dell'odio create dall'ambiente familiare, dal clan e dalla tribù. Ma soprattutto, nel suo rapporto con le PCC la scuola per l'evangelizzazione è un invito rivolto ai pastori e ai religiosi/e affinché operino alla base stessa della popolazione per poter essere ben informati sulla situazione concreta delle loro chiese locali. Inoltre, a causa del suo stretto contatto con le PCC, la scuola per l'evangelizzazione diventa il luogo ideale per imparare a vivere gli ideali dell'immagine della Chiesa-come-Famiglia.

Conclusione

Per i vescovi africani, la vita della chiesa nel continente deve fondarsi sulle comunità in cui si svolge l'esistenza di ogni giorno. Si ritiene che le PCC sono le più adatte a sviluppare in intensa vitalità e capaci di dare una testimonianza effettiva ed efficace nel loro ambiente. Le direttive dei vescovi che credono nel ruolo determinante delle PCC nell'evangelizzazione e ne hanno fatto la base della loro azione pastorale sono tanti in Africa. Secondo Monsignore Sangu, nella sua relazione al sinodo per l'Africa (1994), al nome di tutte le conferenze episcopali d'Africa: la chiesa d'Africa incoraggia vivamente la creazione di piccole comunità cristiane locali, nelle quali la vita e le attività quotidiane si svolgono in gruppi i cui membri possono fare l'esperienza di vivere relazioni interpersonali e sentire di appartenere ad una comunità di vita e di lavoro.

In questo modo le comunità cristiane potranno diventare testimoni efficaci nel loro ambiente naturale. Per questo parecchie conferenze episcopali africane raccomandano vivamente che le strutture e gli atteggiamenti attuali della chiesa si lasciano modificare da sorgere di piccole comunità cristiane. Dunque, in Africa, l'iniziativa delle PCC è partita o è stato assunta dai vescovi che hanno fatto addirittura una priorità pastorale.

-
- [1] Cf. F.A. OBORJI, *La teologia africana e l'evangelizzazione* (terza edizione), Leberit Press, Roma 2016, 228ss.
- [2] LG 26.
- [3] Cf. EN 58.
- [4] Cf. A. SHORTER, *The Church in the African City*, London, 1991, 101-102.
- [5] Cf. M. RODRIGO, *The Church in the Neighbourhood*, Pauline Publications Africa, Nairobi, 1990, 24.
- [6] Cf. A. SHORTER, *The Church in the African City*, 101-102.
- [7] Cf. SINODO DEI VESCOVI, Assemblea Speciale per l'Africa, *Messaggio* 28.
- [8] Cf. *Ecclesia in Africa* 89.
- [9] Cf. EN 58.
- [10] Cf. RMI 51.
- [11] Cf. P. A. KALILOMBE, *From Outstations to Small Christian Communities*, (Speardhead nn.82-83), Gaba Publications, AMECEA Pastoral Institute, Eldoret, Kenya, 1984, 59.
- [12] P.A. KALILOMBE, *From Outstation to Small Christian Communities*, 59.
- [13] Cf. P.A. KALILOMBE, *From Outstation to Small Christian Communities*, 47-56.
- [14] Il termine frequente in Africa delle comunità cristiane vive: "Small Christian Communities" nei paesi di lingua inglese; "Petites communautés Chrétiennes" in quelle di lingua francese. Ogni regione ha poi sua terminologia in lingua locale, che verta sempre sui significati di unione, famiglia, piccolo gruppo.
- [15] Cf. P. A. KALILOMBE, "The African Local Churches and the world-wide Roman Catholic communion", in: E. Fasholé-Luke, & others, *Christianity in Independent Africa*, Ibadan University Press, Ibadan, Nigeria, 1978, 89. AMECEA: This abbreviation stands for: association of Member Episcopal Conferences of Uganda, Kenya, Tanzania, Malawi, and Zambia. Every three years the bishops of these five countries meet in plenary session to share experiences, plan ways of collaborating on a number of points of common interest, or study together one or another point. A full report of the AMECEA Bishops' session on Small Christian Communities is found in AFER, vol. XVI, nn.1-2; 1974.
- [16] P.A. KALILOMBE, *From Outstations to Small Christian Communities*, 1-2.
- [17] P. A. KALILOMBE, "The African Local Churches and the World-wide Roman Catholic communion", 93.
- [18] Cf. *Evangelii Nuntiandi*, n.58.
- [19] P.A. KALILOMBE, *From Outstation to Small Christian Communities*, 2.
- [20] SCEAM, Comunicato finale: risoluzione e raccomandazione, Kinshasa 1984.
- [21] Cf. B. BUDUDIRA, "Formare comunità ecclesiali vive", in *L'Osservatore Romano* (15 aprile 1994), 60-61.
- [22] Cf. D. KIWANUKA LOTE, "Le comunità ecclesiale di base di promozione umana", in *L'Osservatore Romano* (15 aprile 1994), 67.
- [23] Cf. J.H GANDA, "Le piccole comunità cristiane fulcro dell'inculturazione", in *L'Osservatore Romano* (15 aprile 1994), 65.
- [24] P.A. KALILOMBE, *From Outstation to Small Christian Communities*, 2.
- [25] Cf. P.A. KALILOMBE, "The African Local Churches and the world-wide Roman Catholic Communion", 90.
- [26] J. BLOMJOUS, "Introduction to the Study Theme", *AFER*, vol.16 (1974), 18-42.

- [27] Cf. African's Bishops and the World Church: Relevant Documents of the Roman Synod of 1974, (AMECEA Office), pp.18-21). N.B.: The idea of a moratorium had been suggested earlier by John GATU of Kenya (see his famous article: "Missionary, Go Home", in: *The Church Herald*, November 5, 1971). Cf. also: *International Review of Mission*, vol.64 (1974).
- [28] M.F. PERRIN JASSY, *Basic Christian Community in African Churches*, Orbis Books, Maryknoll, 1973. Cf. also IDEM., *Forming Christian Communities*, (Kampala, Gaba Publications, 1970). Also P.A. KALILOMBE, *From Outstation to Small Christian Communities*, 69.
- [29] Cf. F. PONCE, *Building Basic Christian Communities: Comunidades ecclesiales de base in the U.S Experience*, in *Developing Basic Christian Communities: A handbook*, National Federation of Priests Councils, Chicago, 1979, 25. The official appropriation of the CEB by the Latin American Church took place at the Second General Conference of Latin American Bishops at Medellin, Colombia, in 1968. For more information.
- [30] Cf. F. LOBINGER, *Building Small Christian Communities*, (n.19M of the series Training for Community Ministries). A.P. Jyotirmai, Society, Sikh Village, Secunderabad, India, 4.
- [31] F. LOBINGER, *Building Small Christian Communities*, 31.
- [32] Cf. E. LAPOINTE, *An Experience of Pastoral Theology in Southern Africa, Inculturated and Committed Christian Communities*, Urbaniana University Press, Roma, 1986, 176.
- [33] Cf. T. FORREST, *Evangelisation: Everyone's Task*, AWACC Publications, Catholic Secretariat of Nigeria, Lagos, 1990, 12.
- [34] Cf. A. GBUJI, "La formazione di agenti evangelizzatori", in *L'Osservatore Romano*, 14 aprile 1994, 46.
- [35] Cf. E. PIRONIO, "Partecipazione attiva e formazione integrale dei laici", in *L'Osservatore Romano*, 14 aprile 1994, 39.
- [36] Cf. G. GRACHANE, "Educazione e formazione alla fede del cristiano adulto", in *L'Osservatore Romano*, 20 aprile 1994, 4.
- [37] Cf. F.X. MUGADZI, "Evangelizzazione e inculturazione: priorità fondamentali", in *L'Osservatore Romano*, 14 aprile 1994, 40.
- [38] Cf. A. GBUJI, *Diocesan Plan of Parish based Evangelisation*, Onyma Publications, Issele-Uku, 1992, 1-5.
- [39] Cf. F.A. OBORJI, *Manual for Schools of Evangelisation*, Vical Press, Onitsha, 1993, 23.
- [40] Cf. F.A. OBORJI, "Acts II Method of Evangelisation", in A. GBUJI (ed.), *New Evangelisation in Nigeria*, Kmensuo Educational Publishers, Onitsha, 1994, 41-44.
- [41] Cf. F.A. OBORJI, *Training in the New Evangelisation 2000: Onitsha Experience*, Veritas Press, Onitsha, 1992, 41-44.